

Valori che valgono

C'è una parola che in questi ultimi mesi viene sovente ripetuta. La pronunciano i sociologi, la usano gli uomini di chiesa, ne cercano il contenuto profondo i docenti e i moralisti. La parola è: "Valori". Tutti ci dicono che la nostra gioventù manca del senso dei "valori". Da questa mancanza verrebbe il dilagare della droga; da qui anche la violenza degli stadi, violenza dopotutto legata al mito sterile ristretto e caduco che la bandiera della propria squadra esalta e realizza. Caduti i valori della religione (solo il quindici per cento dei giovani va regolarmente a Messa, ci dice "il Sabato"), ma anche della politica, persino della storia; perduta la memoria collettiva di una cultura comune (ce ne parlò, qualche giorno fa, sulla Stampa di Torino, Ernesto Galli della Loggia), non vi sarebbe posto nell'animo dei nostri giovani se non per l'aridità, l'angoscia e, magari, per il senso nefasto dell'inutilità.

La diagnosi mi convince solo in parte. Dirò di più: si tratta di un dettato che mi ingarbuglia, mi impegna (per decenni ho fatto l'insegnante), che mi intriga (per usare un verbo alla moda), soprattutto quando si sostiene che quel mondo di disvalori è stato essenzialmente innescato dagli adulti, troppo permissivi, troppo egoisti, troppo consumisti.

Magari tutto ciò è esatto: magari si tratta proprio di una verità storica, una verità che investe le "generazioni" nel loro complesso civile e culturale. Mi viene così in mente Ortega Y Gasset e la sua filosofia sociale, tutta fondata appunto sul concetto di "generazione" che lo spagnolo considera matrice unitaria ed individuabile, nello svolgersi del tempo della storia umana. Una generazione dopo l'altra; una unità (di impegni, di ideali, di conflitti) dopo l'altra, in un susseguirsi perenne di valori. Naturalmente sempre diversi, se ogni generazione ha peculiarità riconoscibili: così si può parlare della generazione del cinema (tanto per fare degli esempi), di quella della T.V. di quella del rock; ma anche di quella di Marx, o di quella della fisica atomica, o della fissione (... e per quanto riguarda noi italiani, che so? di quella del Fascismo ...) e così via. E' chiaro che ogni generazione può essere caratterizzata da molteplici elementi, i più disparati i più diversi, anche se il suo nucleo storico resta oggettivamente così compatto da permettere alla fine una precisa individuazione.

E penso alla mia generazione: certamente la più "sconfitta" fra quelle che hanno albergato il nostro secolo - almeno in Occidente. Una generazione che visse, da adolescente, la suggestione culturale e politica del fascismo - così retorica e così disfacente; che fu mandata in guerra in nome di ideali artati e suicidi; che affrontò, con il cuore pieno di odio, una stupida ed insensata guerra civile (di cui non ci si pentirà mai abbastanza); che visse un dopoguerra disastroso (qui il discorso si aggancia alla già denunciata prima e vera responsabilità dei genitori e degli adulti) in attesa della contestazione dei figli (leggi: 1968), contestazione di cui ancora non ha capito il perché e che vede oggi, intorno, una desolazione morale piuttosto ampia. Una colpa ci fu, certo (se fu una colpa): quella di aver concesso ai figli, giovani del dopoguerra, molto più del necessario, del lecito, del richiesto. Ma negli anni Cinquanta, mentre cadevano i miti con cui la storia aveva, da almeno un secolo, gonfiato le nostre coscienze, come potevamo non concedere ai figli quella libertà che noi padri non avemmo avuto; non accettare i loro capricci se qualche anno prima avevamo la fame ed eravamo stati, per lungo tempo, al fronte o nei rifugi... E molti ormai mancavano: amici, compagni. Erano morti: caduti sul campo, o dolorosamente straziati nei Lager e nei Gulag... Attaccati al nostro esistere, ora, essi, i nostri figli, dovevano vivere. Ad ogni costo: felici.

Caduti i grandi miti e le idealità che essi portano con sé, fu un "valore" tra gli altri, il poter consumare, lo star bene, il vedere i figli, per prima cosa, sani e magari grassottelli; un "valore" prossimo ai genitori, magari inefficace, magari deludente, tuttavia, elementarmente umano. Era, seppur parziale, il nostro "valore" di genitori. Anche perché io ritengo che un qualche valore non manchi mai nel "pensare" e nell'"agire" umani. Anche la preda e il bottino, più cruenti e più traccheggiati, sono "valori"; così come lo sono il nemico o l'avversario più accesi; così come lo

sono (che so?) la musica del melodramma o quella del rock più scatenato. L'uomo è sempre e comunque portatore di valori: lo è dovunque sia (o si senta) libero! Nella memoria... nella presenza, nel concreto e nell'immaginario.

Da qui la domanda che riprende l'inizio di questo nostro discorso: che cosa si vuol veramente significare quando si dice che oggi non vi sono più "valori", se poi il loro senso e la loro cifra si trovano, a ben guardare, dovunque? Si vuoi forse dire che è caduta, troppo celermente, una tradizione? Oppure che manchiamo del senso del religioso? Del senso dell'oggettività? Oppure che l'iato fra padri e figli è oggi più accentuato di ieri? E dove sta l'origine di tale iato?). Potremmo baloccarci a lungo con queste domande, come se giocassimo a ping-pong con il tempo, la cultura, la storia.

La domanda di fondo investe in definitiva il senso ultimo della realtà. Si tratta di "qualcosa" che è al fondo di tutta la filosofia morale. Il valore come "evento", come "atto creativo", come "diversità", come "ispirazione", come "estro". Il valore come arte: una proposta più vera di quella che ci ronza negli orecchi da secoli e ci dice: "Ah, l'arte, quale valore!", che è poi una scoperta piuttosto diafana. Uomo-valore-libertà. Incominciamo col dire che l'uomo è un essere egoista, comunque. (Senza egoismo lo stesso corpo non potrebbe costituirsi come Ego). E proprio perché egoista, egli è un essere che a livello dei sentimenti e delle passioni vive di desideri (l'ho già detto). E' questa una prima acquisizione: essa ci dice che ogni desiderio, realizzato o non, è un "valore", (da negare, come insegna il Buddha. Comunque: un valore). Siamo nella fase infantilistica dell'io, ora; una fase che accentua la forza egoica ed insedia la globalità della vita in chi, al desiderio, si arrende senza mediazioni. (L'uomo vive di un egoismo non solo esistenziale ed intellettuale, ma anche spirituale).

Più avanti per alcuni di noi si apre la possibilità di entrare nell'area della maturità dello spirito. Ecco allora l'uomo che da cogitans diventa religiosus, capace di esprimere un amore così grande da riuscire a "dare la sua vita per il fratello" (Giov. 15,13). Ed ecco allora anche il trapasso da quel desiderio che tutto vuole per il proprio "io" al bene dell'altro: sino alla donazione - come si è detto - delle proprie cose e di sé. E' il punto alto dell'iniziazione. Un punto che si raggiunge attraverso la seminazione e la mietitura dei molti "valori" intermedi: quelli della conoscenza, quelli della mistica, quelli della prassi.

Ma allora, se il "valore" supremo è quello dell'amore (o quello dell' "Illuminazione" - Budda -; o quello della Sottomissione -Maometto -; o quello dell'"Iniziazione"), se ancora hanno il senso che la storia ha loro dato, che cosa possiamo dire dei "valori" della scienza, dell'arte, dell'economia, ecc.? Perché vi dovrebbe essere una gerarchia oggettiva di valori se poi ognuno, per via dell'egoismo indistruttibile, non può recedere da quella "singolarità" (kierkagaardiana) cui ogni valore viene riferito? Uno scienziato ateo come Jacques Monod (L'hasard ed la nécessité) non ha propugnato dei valori? Od un artista ateo come Picasso, o un sociologo come Marx? Perché, insomma, il "valore religioso" sarebbe più valore? Quel valore religioso, intendo che, pur custodito dalle chiese, è al di là di ogni organizzazione e di ogni culto?

Si potrebbe rispondere che proprio perché è un valore "religioso" esso viene posto, per la sua stessa natura oltre le forme (e pertanto da queste non limitato). Dentro e al di là delle diverse serie di "valori", sembra, in definitiva rintracciabile un valore unico. E' questo che si deve acquisire, perché è questo che conta nella vita, dato che esso illumina ogni comportamento, ogni scelta, ogni opera. Per cui si potrebbe dire che tutti gli uomini: religiosi, atei scienziati artisti, economisti, filosofi, operai... non cercano che questo unicum di perfezione, anche se troppo insistentemente si tenta di "strumentalizzarlo" con l'introduzione di "valori" (apparentemente) fuorvianti. Dall'egoismo. Il quale egoismo è proprio lì a creare ed alimentare delle "forme", che sono poi tutta l'attività dell'uomo storico. Solo chi riesce a cogliere il senso profondo di ciò che sta al di là di esse, incontra il valore. Chi non capisce che non i valori (che sono tutti veri, autentici, interscambiabili, distribuiti come sono lungo la scala esistenziale che va - come abbiamo detto - dall'infantilismo alla maturità spirituale), ma il valore è la vera conquista dell'uomo, non potrà dirimere il senso della storia e la "gerarchia" spirituale che vi è intrinseca.

Sostenere una serie di "valori" piuttosto di un'altra è, in fondo, solo un arroccamento di convenzioni e di tradizioni. Ora è proprio questo arroccamento che, stagione dopo stagione, le generazioni hanno demolito. (Arroccamento che si accetta e si esalta per via analogica, per convenzione, per paura, per suggestione, per ragioni politiche, culturali, sociali, ecc.). Con un atteggiamento di maggior timore e preoccupazione oggi, in un tempo che sembra segnare la fine di una civiltà. E' tuttavia doveroso ascoltare la parola "nuova" dei giovani. Al di là del cembalo sonante, forse esiste un impulso che, oltre ogni forma, si identifica con quell'unicum. E chi può dire che i nostri giovani non siano più vicini ad esso di quanto lo siamo stati noi che, con tanta presunzione, abbiamo creduto di poter insegnare loro a vivere?

Emo Marconi